

Il futuro della città**IL RILANCIO
IN QUATTRO
MOSSE****Dario Di Vico**

Per chi ama Torino, anche senza esserci nato o risiedervi, assistere al dibattito sul «declino irreversibile» della città genera autentica sofferenza. Per di più questa curvatura si sviluppa in un momento in cui non solo Milano è in ottima salute ma da tutti i territori del Nord, da Bergamo a Vicenza, da Treviso all'Emilia le notizie

che arrivano sono di una ripresa di iniziative e di un crescendo di motivazioni. Il Centro Studi Confindustria poi ha appena modificato al rialzo le previsioni per il Pil del 2018. È chiaro che pur essendo in atto una ripresa economica più sostenuta di quella che veniva pronosticata solo sei mesi fa le chance di ripartenza non si distribuiscono omogeneamente, anzi una delle caratteristiche

dell'economia del dopo Grande Crisi probabilmente sarà proprio quella di accentuare i fenomeni di polarizzazione. Avremo dunque zone ad alto incremento di attrattività non molto distanti da altri territori che invece mostreranno palesi fenomeni di depressione. Se vogliamo è un fenomeno di americanizzazione visto che negli Stati Uniti tendenze di questo tipo, che potremo

chiamare «ad alta lena», sono una costante e precedono di gran lunga i pur profondi effetti della recessione 2008-2015. In Italia non siamo abituati a monitorare in maniera costante il saliscendi dei territori e ci rifacciamo troppo sovente a improvvisate classifiche sul «benessere» delle città che durano lo spazio di un titolo di giornale e di un cappuccino preso al volo.

IL DIBATTITO SU TORINO L'ANALISI**Auto ed economia leggera
La città non può retrocedere**

Da cultura del sociale e classe dirigente le altre spinte per rilanciare il territorio

Fatte però le debite considerazioni di metodo siamo proprio sicuri che il destino di Torino sia quello di dover retrocedere o comunque scendere nella fascia bassa della polarità?

Vista da fuori la città vive una sua lunga transizione seguita inevitabilmente prima al tramonto della monocultura Fiat e poi alla nascita del «ciclo leggero», composto da turismo/cultura/eventi e diversificazione settoriale della manifattura. Giuseppe Berta ricorda sempre come il passaggio simbolico della leadership industriale cittadina dall'auto alla torrefazione del caffè indichi un passaggio epocale e non possa minimamente far pensare a un effetto di sostituzione indolore. Come dargli torto? L'unica considerazione che si può aggiungere è che tra le trasformazioni dell'economia moderna vanno pesati non solo i differenti equilibri tra i segmenti del manifatturiero ma anche la molteplicità di quelli che in

gergo chiamano driver. Per farla breve il successo di un territorio oggi dipende da molti fattori di spinta che vanno sicuramente dalla capacità di creare un ecosistema favorevole alla contaminazione manifattura-servizi ma anche dalle performance di un polo universitario, da un'offerta culturale combinata e qualitativamente forte. Il caso di Bilbao e del Guggenheim Museum ha fatto storia. Scrivo queste riflessioni ma subito dopo mi corre l'obbligo di avvisare il lettore che ci stiamo muovendo tutti in una sorta di terra incognita e quindi quelle che formuliamo sono ipotesi interpretative e analisi di tendenze. Certezze non ce ne sono ma questo vuoto di indicazioni comprovate non può diventare l'alibi per sostenere che Torino debba partire da zero, quasi che la sua storia fosse soloavorra.

Vetture e ceto medio

E allora prendiamo proprio l'auto. Innanzitutto non va dimenticato che se il Pil italiano alla fine è riuscito a te-

nere e addirittura a ripartire lo si deve allo straordinario ciclo delle vendite di vetture «del ceto medio». Per il largo contenuto di elettronica oggi compreso in una vettura questa tendenza ha anche permesso a numerose aziende della fornitura non solo di tenere la rotta ma anche di diventare delle vere e innovative multinazionali tascabili. Ma c'è di più: quello che era considerato un settore maturo è diventato un epicentro dell'innovazione e i grandi esperimenti tedeschi della manifattura 4.0 — quelli più vicini a noi per cultura — passano proprio dalla rivisitazione dei grandi impianti automobilistici. Non è questa la sede per discutere della cultura con la quale la Germania affronta la nuova rivoluzione industriale vale la pena sottolineare però che l'Italia sta muovendo i suoi primi timidi passi nel 4.0 grazie al piano governativo, che ha permesso di far riprendere il ciclo degli investimenti dopo che anche i macchinari avevano messo su «i

capelli grigi». Erano invecchiati oltre ogni ragionevole limite. Attendiamo dati più precisi per sapere se questo nuovo ciclo di investimenti si sia limitato a sostituire le vecchie macchine oppure abbia messo in circolo sistemi di connessione digitale ma è certo che risulta ben difficile vedere Torino fuori da questa sfida. Vuoi per l'eredità della tradizione manifatturiera vuoi per la forza del suo Politecnico. E del resto può l'Italia vincere la sfida del 4.0 se Torino resta in fondo?

L'effetto Olimpiadi

Vengo all'economia leggera, al ciclo iniziato con le Olimpiadi invernali e che ha portato alla valorizzazione della città in termini turistici e culturali. Lascio ad altri più addentro di me ai numeri della città il bilancio quantitativo di quest'esperienza, le occasioni di imprenditorialità che ha mosso, l'occupazione che ha creato, i flussi che ha generato. L'unica cosa che mi sembra insensata è pensare di tornare indietro, di rigettare questa discontinuità perché non ha dato tutto quello che aveva promesso. La competizione tra città è una guerra continua — le vicende dell'Emalo dimostrano — e non si può frequentarla a singhiozzo, molto meglio rivisitare le strategie di marketing territoriale, emendarle, migliorarle. A mio modesto parere è insensato pensare ad attrattività separate delle singole città del Nord-ovest, agli occhi di un turista cinese Milano e Torino appaiono come due quartieri della stessa città. Può darsi poi che il ciclo leggero torinese non abbia trovato già

pronte sul campo le professionalità giuste oppure non abbia fatto a tempo a formarle, nel caso si tratta di ammetterlo con franchezza e ripartire.

Giustamente da più parti si richiama a una maggiore attenzione alle disuguaglianze che spaccano la città. Il recente Rapporto Giorgio Rota ha dedicato ampio spazio al tema e ha disegnato una mappa delle contraddizioni urbane sicuramente allarmante. Le aree di esclusione sono più vaste che in altre città del Nord e riguardano diversi segmenti della società, tra questi i giovani che pagano una forte dispersione scolastica, «una qualità non eccelsa della preparazione» e si laureano poco. Anche il welfare viene segnalato in sofferenza crescente. Torino però dovrebbe avere nel suo Dna una profonda cultura del sociale alla quale far ricorso, si è fatta le ossa «gestendo» le disuguaglianze del Novecento e creando tutta una serie di format che si sono rivelati riformisti — pur non dichiarandolo — perché tendevano a realizzare un'inclusione ottenuta in virtù di pratiche di partecipazione e di una diffusa competenza. Può essere che tutta questa cultura si sia inaridita e non riesca, nelle nuove e sicuramente più complesse condizioni del Secolo Tecnologico, a partorire qualcosa di nuovo? Per il peso che in città hanno centri di pensiero come la Compagnia di San Paolo e il **Centro Einaudi** stento a crederlo, forse si tratta di evitare di utilizzare le disuguaglianze degli anni Dieci come

mero strumento di lotta politica — una spada per colpire gli avversari — e farle diventare terreno di confronto fattuale.

Le classi dirigenti

Infine le classi dirigenti. Milano ha visto in questi anni cambiare profondamente la sua «borghesia», le élite finanziarie hanno sostanzialmente fallito e il loro posto è stato preso da una classe dirigente delle «competenze» fortemente inserita nei circuiti internazionali. È stato il carattere aperto della società milanese ad averle permesso di superare i traumi degli anni 90 e di creare le condizioni del ricambio con un movimento carsico venuto alla luce tutto sommato da poco tempo. È evidente che niente di tutto ciò sembra essere accaduto a Torino pur scontando le tante differenze della struttura economica e della composizione sociale. Ma è evidente che di questo movimento che c'è bisogno, piuttosto che in un processo al Passato. Anche qui però non credo che si debba partire da zero, basterebbe un censimento del tasso di internazionalità delle competenze torinesi a dimostrarlo. E una mano può anche arrivare da quanti da Torino sono andati via ma sono pronti ad aiutarla.

Dario Di Vico

La vicenda

● Corriere Torino sta portando

avanti un dibattito sul potenziale della città

● Ieri Marco Boglione di Basicnet ha invitato ogni esponente della società a fare bene il proprio mestiere

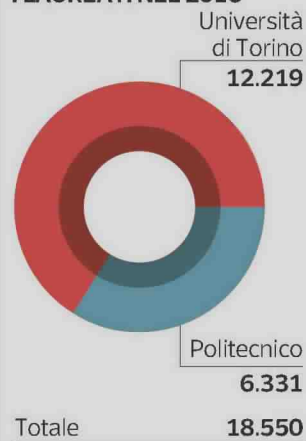
● Secondo l'architetto Carlo Ratti c'è una via torinese all'innovazione

● Il vicerettore dell'Università di Torino Maurizio Ferraris ha consigliato di puntare su più progetti e fare meno eventi

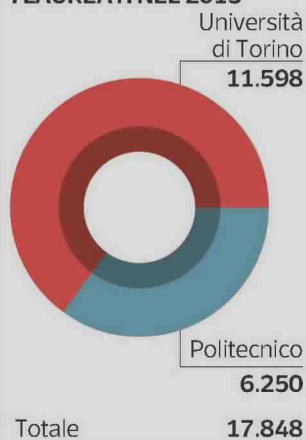
● L'imprenditore Marco Gay ha affermato che senza eventi il capoluogo muore

Studio e lavoro

I LAUREATI NEL 2016



I LAUREATI NEL 2015



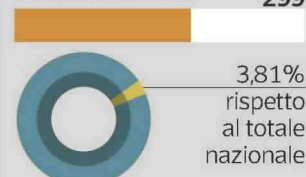
STARTUP AL PRIMO TRIMESTRE 2017



STARTUP AL SECONDO TRIMESTRE 2017



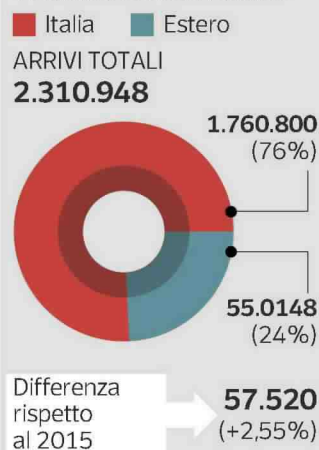
STARTUP AL TERZO TRIMESTRE 2017



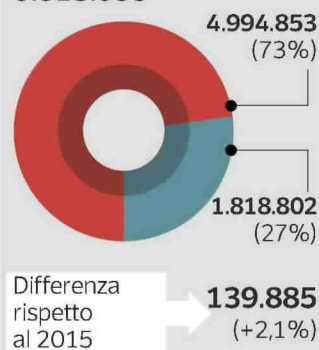
centimetri

Industria e servizi

TURISMO 2016 A TORINO



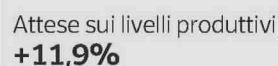
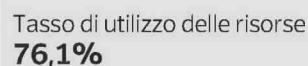
PRESENZE TOTALI



MANIFATTURA Luglio-settembre 2017



PREVISIONI DEL MANIFATTURIERO PER IL QUARTO TRIMESTRE 2017



centimetri

